

Credo che nessuna massima descriva gli affanni di una donna al governo di un Paese meglio della seguente citazione: “*E’ facile, impossibile, difficile, ne vale la pena*” (da una poesia, Ritratto di donna, di Wislawa Szymborska, Nobel per la Letteratura nel 1996). O, almeno, così è stato per me, tanto da indurmi ad adottarla come mio motto.

Non ho mai avuto, come Ministro, la percezione di esercitare un potere ma piuttosto la convinzione, magari ingenua, di poter contribuire a instradare il nostro Paese su un percorso diverso da quello degli ultimi decenni, caratterizzati da un immiserimento della politica in continui diverbi senza costrutto, in decisioni tese a massimizzare il consenso nel breve termine, senza una visione, anzi con esempi negativi sul piano educativo, culturale e della solidarietà, non raramente usata come bandiera per mascherare privilegi. Un ventennio di bassa o nulla crescita economica, di scarsi investimenti nelle infrastrutture fisiche e sociali, di debito pubblico elevato e crescente, di indomabile evasione fiscale, di riforme introdotte con grande difficoltà e presto sconfessate da un governo successivo. Un periodo che ha fortemente indebolito la tempra del Paese, la sua capacità di resistenza (resilienza, diremmo oggi) di fronte alle due grandi crisi che l’hanno poi investita: la “grande recessione” del 2008-12 e la pandemia del 2020; e che ha tolto motivazioni, speranze e opportunità soprattutto ai giovani.

Non c’era, in questa diagnosi, l’“arroganza del professore” ma la convinzione che re-instradare il Paese fosse il compito del nostro governo, subito battezzato “tecnico”. Ho capito più tardi che quell’aggettivo conteneva anche una precisa delimitazione di perimetro: “*giù le mani dai temi veramente politici, voi occupatevi delle (impopolari) riforme economiche, per noi costose in termini di voti*”. Per quanto avessi anche la delega alle pari opportunità, non solo di genere – un tema molto forte ma poco considerato dalla politica al maschile - nelle occasioni in cui mi avvicinai a temi “sensibili”, come il riconoscimento di forme di tutela per le coppie di fatto e omosessuali, mi si fece subito capire che quelli erano *off limits* per un ministro tecnico, per definizione lontano dal cuore e dai sentimenti delle persone.

Eppure, il risultato di cui sono più orgogliosa è la firma che, in rappresentanza del governo, apposi a Strasburgo alla *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza di genere e la violenza domestica*. Non fu facile perché in alcuni ambienti politici si riteneva che quella firma avrebbe infastidito “l’oltre Tevere”, per l’esplicito riferimento della Convenzione al termine “*gender*” e per il timore di chissà quali porte avrebbe potuto aprire. Ero convinta, anche allora, che le preoccupazioni espresse contenessero un po’ di “millantato credito” nei confronti delle alte sfere vaticane e che, in ogni caso, Papa Benedetto non avrebbe potuto esprimere riserve nei confronti di un accordo internazionale che si proponeva di combattere la violenza contro le donne, anche in ambito familiare. Un obiettivo tuttora lontano, e perciò ancor più irrinunciabile, non qualcosa da esibire in qualche intervista. Decisi così di tenere il punto, anche se mi costò una notte insonne, in attesa di un possibile freno dell’ultima ora, che peraltro non ci fu. E fui davvero contenta e convinta di quella firma: un tassello, neppure tanto piccolo, nel complesso mosaico della parità e del rispetto.

Così, non ho mai veramente riflettuto su ciò che, in concreto, significhi per una donna *esercitare il potere*, una “prerogativa” ancora maschile nella nostra società. E, a dispetto di tutte le ricostruzioni complottistiche degli eventi che portarono alla caduta del governo Berlusconi, per me il ricordo di quei giorni è legato all’adempimento di un dovere non già all’esercizio di un potere.

D’altronde questa era la mia esperienza professionale: un docente non esercita potere ma ha la responsabilità, importante, di contribuire a formare giovani, in conoscenza e cittadinanza. A questo ero allenata e questo è stato il mio modo di intendere il ruolo da Ministro: esercizio della responsabilità, non del potere; e responsabilità nei confronti del Paese, non di un partito, di un gruppo, di una consorteria. Ho visto persone inebriate dal potere, persone che, con la perdita di un potere (magari più apparente che reale), hanno perso dignità ed equilibrio; persone che il potere sono abituate a esercitarlo nell’ombra (in genere, uomini). Il potere è opaco quando si esercita per appartenenza, indulge nella cooptazione dei servili piuttosto che nella selezione dei meritevoli, dei competenti dotati di indipendenza di giudizio e senso critico. (A Roma, dove peraltro ho incontrato persone splendide, sotto il profilo dell’impegno e della dedizione al servizio e alle istituzioni del Paese, avevo però anche, talvolta, la netta sensazione che la gentilezza mostrata nei miei confronti sottintendesse un atteggiamento del tipo: “ok, riconosciamo la tua buona volontà, ma il potere è altra cosa, e quello lascio a noi”).

In questo senso, non c'è alcuna incompatibilità tra l'essere donna e l'assunzione di responsabilità che deriva dal potere, anzi. C'è piuttosto la resistenza dei maschi a lasciar liberi posti giacché il potere è – o dovrebbe essere – democratico ma non può essere inclusivo. Alla fine qualcuno le decisioni le deve prendere, nel rispetto delle istituzioni e delle regole ma “mettendoci la faccia”, come spesso si dice. Né c'è soltanto un modo per esercitare il potere al femminile. Eppure, se dovessi scegliere una connotazione, direi che, per una donna più spesso che per un uomo, il potere è proprio esercizio di responsabilità. L'opposto del cinico detto di Andreotti: “*il potere logora chi non ce l'ha*”. Il potere come responsabilità logora, eccome.

Per me il compito più difficile, come ministro, fu la riforma delle pensioni. Incidere sulla vita delle persone, sui loro piani per il futuro, rompere certezze sia pure per avviare a una situazione di grave crisi è esercizio di responsabilità, che certo non ti impedisce di commettere errori ma contrasta la tentazione di fuggire. E all'interno della riforma delle pensioni l'aspetto più arduo fu l'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne, per equipararla a quella degli uomini (misura peraltro già in vigore nel pubblico impiego, in seguito alla condanna dell'Italia da parte della Corte Europea di Giustizia per discriminazione nei confronti dei dipendenti maschi, per la loro più elevata età di pensionamento). Forse anche a causa del breve periodo di transizione – peraltro imposto dalla situazione finanziaria – su questa misura arrivarono critiche feroci, molte da parte di donne, basate sull'assunto dei due lavori imposti alle donne, quello domestico di cura e quello “retribuito”. *Come se agli uomini fosse impedito di svolgere lavori di cura, o disonorevole farlo*. E allora il pensionamento anticipato finisce per rappresentare *una compensazione, a posteriori, per una discriminazione praticata a priori*?: la società non dà alle donne le medesime opportunità che dà agli uomini ma, paternalisticamente, le compensa poi con un anticipo di pensionamento, peraltro al prezzo di pensioni parecchio più basse. Un circolo vizioso dal quale chi ha a cuore la parità dovrebbe guardarsi. E' la natura del lavoro, così come il riconoscimento dell'attività di cura, a richiedere eventualmente una differenza, indipendentemente dal fatto l'uno e l'altra siano svolti da un uomo o una donna. Tutto ciò richiede però il non facile superamento di convinzioni radicate.

Ed è nell'intreccio tra valori e sentimenti, aspettative e vincoli economici che la donna interpreta le sue responsabilità mentre l'uomo tende a esercitare il potere. E lo stile di governo del numero sempre maggiore di donne che oggi si trovano a guidare Paesi, Unioni di Paesi e importanti istituzioni internazionali richiama molto di più l'assunzione di responsabilità che non la gestione del potere. E per questo che, per quanto sempre difficili o persino impossibili i compiti possano sembrare ... *ne vale comunque sempre la pena*.